

Umberto De Giovannangeli

Senza un governo con il Labour si va alle elezioni anticipate. Vie di mezzo non ne esistono. Ariel Sharon è perentorio quando nel pomeriggio affronta i «ribelli» del gruppo parlamentare del suo partito, il Likud. Il premier è reduce da un incontro mattutino con il capo dell'opposizione laburista Shimon Peres. L'incontro, svoltosi nella residenza ufficiale di Sharon, dura 75 minuti. In un «clima cordiale», racconta a l'Unità uno stretto collaboratore del premier, Arik ha invitato formalmente il Labour a entrare al governo e a avviare subito negoziati in questo senso. Peres ha sottoposto l'offerta ai vertici del partito, che oggi decideranno la risposta da dare al premier. Ma sembra molto probabile sia positiva. In questo senso si è espresso lo stesso Peres davanti al gruppo parlamentare laburista. «Non possiamo sottrarci alle nostre responsabilità - sottolinea deciso l'ottuagenario premio Nobel per la pace -. Siamo stati noi laburisti ad avanzare la proposta di un ritiro da Gaza e ora che Sharon si muove su questa strada, dobbiamo vigilare dall'interno sull'attuazione nei tempi più ravvicinati possibili del piano». «Non mi perdonerei mai - insiste Peres - se le nostre esitazioni facessero naufragare il ritiro da Gaza e lo smantellamento degli insediamenti».

Il ritiro da Gaza, inteso come premessa per rilanciare il negoziato con i palestinesi, può meritare il «sacrificio» di governo. «Non sono entusiasta di questa prospettiva ma non mi schiererò contro un eventuale nostro ingresso al governo se ciò potrà garantire un ritiro da Gaza», ribadisce a l'Unità l'ex segretario laburista Amram Mitzna. Di diverso avviso è il parlamentare Eitan Kabel che annuncia la sua volontà di organizzare una campagna contro la partecipazione dei laburisti ad un governo a guida Sharon: «Questa alleanza - spiega - farebbe perdere al Labour ogni credibilità politica relegandoci a un ruolo secondario nel governo Sharon».

Peres sa di dover conquistare il consenso dell'ala pacifista del partito, ma le sue difficoltà sono ben poca cosa rispetto a quelle che attendono l'altro «grande vecchio» della politica israeliana. Sharon lo sa bene e per questo nella riunione con il gruppo parlamentare del suo partito decide di giocare d'anticipo e passare all'offensiva. «La linea su cui intendo muovermi è quella di formare una coalizione più larga. Ma se voi non siete di questo avviso, dobbiamo molto semplicemente andare a elezioni anticipate», avverte Arik. «Lo dico nel modo più chiaro possibile: questa situazione non può durare», incalza il primo

Alla Knesset l'attuale governo racimola uno stentato pareggio nell'ennesima mozione di sfiducia

”

SHARON chiama i laburisti

In un incontro di 75 minuti i due «grandi vecchi» della politica israeliana gettano le basi per un'alleanza che vede l'ostracismo dei falchi della destra



Oggi la decisione della direzione laburista. Nel partito del premier cresce la fronda: l'ala dura chiede un referendum tra gli iscritti o un voto segreto dei 40 parlamentari

Israele, verso un governo di unità nazionale

Peres pronto ad appoggiare Sharon che minaccia il Likud: seguitemi o andiamo alle elezioni



Il leader laburista Shimon Peres, alle sue spalle un ritratto di Yitzhak Rabin

Foto di Oded Balilty/Ap

l'intervista
Uzi Cohen
dirigente del Likud

L'esponente della Knesset: un referendum nel Likud prima di allearsi con i laburisti

«Il premier si comporta da padrone del partito»

«Mi dispiace per Arik ma non intendo subire il suo aut aut: governo con i laburisti o elezioni anticipate. Le condizioni poste da Shimon Peres per entrare al governo sono inaccettabili perché snaturano la politica e l'identità del Likud. Sharon deve ascoltare il partito e non comportarsi come se potesse disporre a suo piacimento del consenso. Lui è un leader, non il «padre padrone» del Likud». A parlare è Uzi Cohen, parlamentare alla Knesset e membro influente del Comitato Centrale del Likud, il partito del primo ministro. «Sharon - afferma Cohen - deve indire un referendum tra gli iscritti al partito sul governo con il Labour».

Il primo ministro ha affermato che nel futuro politico d'Israele o c'è un governo aperto ai laburisti o si andrà a elezioni anticipate.

«Posto in questi termini si tratta di un dik-

fat. Accettare queste condizioni equivale a un suicidio politico per il Likud. E io non sono disposto a compierlo».

Tra le questioni che dovranno essere negoziate da Sharon e Peres ci sono anche le poltrone ministeriali. I laburisti dovrebbero chiedere la guida della diplomazia israeliana.

«Si tratta di una richiesta devastante per il Likud. Se Silvan Shalom (l'attuale ministro degli Esteri, uno dei baroni del Likud, ndr.) dovesse essere sostituito si scatenerebbe la terza guerra mondiale».

Nel mirino laburista vi sarebbe anche il ministro delle Finanze Benjamin Netanyahu.

«Guarda caso, un altro dei dirigenti del Likud che hanno espresso riserve e contrarietà al ritiro da Gaza. Sharon sa bene che Netanyahu, come Shalom, esprimono posizioni maggioritarie nel Likud e il partito non approverebbe mai una loro defenestrazione».

Resta il fatto che oggi il governo Sharon non ha una maggioranza alla Knesset.

«C'è avvenuto per la forzatura voluta da Arik su Gaza. Ma l'opposizione è rappresentata da uno schieramento variegato che difficilmente può mettere insieme i 61 voti necessari per far cadere il governo e andare a elezioni anticipate. Una ragion in più per non subire le condizioni-capestro di Peres».

Lei è stato uno dei più tenaci avversari del ritiro da Gaza. È sempre dello stesso avviso?

«Più che mai. Il ritiro da Gaza rappresenta di fatto un cedimento ai terroristi». u.d.g.

ministro. Quello con Peres è un «matrimonio obbligato», ammette Sharon: da farsi «non perché lo desidero ma perché non esiste altra alternativa praticabile».

Ai problemi di linea si aggiungono quelli delle «poltrone» ministeriali. Sharon sa di dover fare i conti anche con i malumori e le resistenze da parte degli attuali ministri che dovranno cedere il posto ai nuovi arrivati. Il caso di Silvan Shalom, ministro degli Esteri e «barone» del Likud, potrebbe essere il più spinoso. Il Labour dovrebbe chiedere la guida della diplomazia e un incarico di vice premier per lo stesso Peres.

«Di sicuro Silvan non si lascerà mettere da parte né accetterà un incarico diverso da quello che attualmente ricopre», si lascia andare una fonte molto vicina al ministro degli Esteri. Difficoltà analoghe, e forse anche peggiori, creerebbe la sostituzione di un altro «pezzo da novanta» del partito di Sharon, il ministro dell'Economia Benjamin Netanyahu, la cui linea ultraliberista è fortemente criticata dai laburisti. Ma per il premier, che anche ieri sera ha visto una mozione di sfiducia nei confronti del suo governo minoritario raggiungere, per la seconda volta in una settimana, un sostanziale pareggio alla Knesset (55 a favore e 55 contrari), non sembrano esserci alternative al patto con il Labour per avere la forza necessaria per condurre in porto il piano per Gaza, che oltre all'evacuazione di tutte le 21 colonie della Striscia e il ritiro dei soldati, prevede anche lo smantellamento di 4 insediamenti in Cisgiordania.

Da quando i due partiti di estrema destra hanno lasciato il governo il mese scorso, per protestare contro l'avvio del piano per Gaza, che è contestato anche dall'agguerrito movimento dei coloni israeliani, Sharon sopravvive politicamente con una coalizione di centrodestra che conta su soli 59 deputati su 120 in Parlamento. Il Labour dovrebbe ottenere in un governo di unità nazionale con il Likud e con i centristi dello Shinui, già alleati con Sharon, fra 6 e 8 ministri su 21, portando nella coalizione 19 deputati.

Per entrare nel governo, i laburisti non chiedono solo una accelerazione del piano di disimpegno da Gaza. Il Labour esige anche una decisa svolta sociale nell'attuale politica economica del governo. Non è escluso che cerchino di sfilare la poltrona di Netanyahu, la loro bestia nera, all'economia. Sembra però improbabile che Sharon prenda il rischio di vedere l'ex premier, suo rivale di sempre nel partito, passare dalla parte dei «ribelli», una mossa che potrebbe metterlo in minoranza nel partito.

Per Arik la strada resta in salita. Tra gli ostacoli da superare, l'ira dei ministri che dovranno far posto ai laburisti

”

Iraq, Manila ritirerà le truppe «il più presto possibile»

Scaduto l'ultimatum per l'ostaggio filippino. L'Europa contro il governo iracheno sulla pena di morte

Il governo di Manila ha lanciato un nuovo appello per la salvezza dell'ostaggio filippino, in mano ai terroristi, annunciando che «ritirerà le truppe il prima possibile». La dichiarazione è stata fatta ieri a tarda serata a una tv araba dal ministro degli Esteri del governo di Arroyo. Poche ore prima i terroristi avevano annunciato che l'ostaggio filippino era stato già portato nel luogo dell'esecuzione.

Ancora ore di angoscia e di speranza dunque per l'ostaggio, mentre ieri l'Europa e il nuovo governo iracheno hanno misurato la loro distanza sul tema della pena capitale.

«L'Ue riconferma la sua opposizione alla pena di morte in tutti i casi». Poche parole, ma chiare e inequivocabili, contenute nella dichiarazione sottoscritta ieri dai capi della diplomazia dei 25 paesi della famiglia europea, sono diventate il titolo di una giornata che doveva avere tutt'altro segno. A Bruxelles infatti è giunto ieri Hoshyar Zebari, ministro degli Esteri iracheno, volato in Europa per raccogliere sostegno politico, aiuti e riconoscimenti per il nuovo esecutivo ad interim. Ma la questione della pena di morte, che anche ieri è stata evocata dai capi iracheni, ha finito per dominare il pranzo di lavoro ed i successivi incontri.

L'Ue ha infatti preso posizione ed il ministro iracheno, senza poter nascondere un certo imbarazzo, ha dovuto registrare che su questa importante e decisiva questione non vi era alcun accordo. «Capisco il messaggio che ci è stato trasmesso - ha dichiarato il capo della diplomazia irachena - il nuovo Iraq libero e democratico, che speriamo di creare, dovrebbe evitare di avere nelle proprie normative la pena di morte; noi però ci confrontiamo con terroristi che uccidono cittadini iracheni innocenti ed il governo deve essere più deciso ed agire con fermezza per controllare la situazione». Zebari ha insomma confermato che la pena capitale sarà reintrodotta, ma non ha rinunciato al tentativo di rafforzare le relazioni con la Ue aggiungendo che l'Iraq auspica una «maggiore visibilità politica dell'Ue» alludendo alla possibile apertura di una rappresentanza diplomatica unitaria a Baghdad. Quest'ipotesi, quella cioè di aprire un'ambasciata dell'Unione Europea nella capitale irachena, è stata al centro dei colloqui con l'ospite ed alcuni ministri, tra i quali Frattini, si sono detti favorevoli.

L'ipotesi resta allo studio, ma una decisione in tal senso non è stata presa e Zebari, ministro «in quota» curda già presente nel



Poliziotti fermano due iracheni nel centro di Baghdad

primo governo ad interim, ha dovuto insistere sulla necessità per l'Iraq di un «aiuto concreto» da parte dell'Ue e non solo di un «sostegno verbale». Al termine della giornata il consiglio dei ministri dell'Ue ha diffuso una nota nella quale si riafferma l'appoggio ad un governo iracheno «pienamente sovrano», ma si mette anche l'accento sullo «stato di diritto e la promozione dei diritti umani». L'Ue manderà una «missione esplorativa» a Baghdad.

Sia la cronaca della giornata che le dichiarazioni dei dirigenti di Baghdad confermano però che la situazione nel paese mediorientale è ancora molto instabile e dominata dalla violenza. Il presidente, il sunnita Ghazi al-Yawar, parlando in occasione della cerimonia di fine corso delle reclute della Guardia Nazionale, ha confermato che «tra pochi giorni» sarà approvata l'amnistia avvertendo «i terroristi, chi sequestra le persone, chi ruba e chi uccide» che il provvedimento che sarà introdotto rappresenta «l'ultima occasione».

Allo scadere dell'amnistia il governo iracheno intende infatti adottare la mano pesante e «colpire con la spada» i criminali e i ribelli. Questi ultimi, cioè i miliziani in armi, sono infatti i veri destinatari dell'amnistia

che appare appunto una prima iniziativa alla quale seguirà la reintroduzione della pena capitale. Intervistato dal Times e dal Financial Times il presidente iracheno ha infatti spiegato che Baghdad ha adottato la strategia del «bastone e della carota» che si basa appunto sull'amnistia e sul rafforzamento dei poteri dell'esecutivo, anche con la reintroduzione della pena capitale. Per ora nel governo di Baghdad non emergono seri contrasti sulle decisioni che si annunciano. Proprio ieri, nel corso di una visita a Teheran, Abdul Aziz al Hakim, leader dello Sciri, la principale forza politica della comunità sciita, ha assicurato il «pieno sostegno» all'operato dell'esecutivo nella «lotta senza quartiere contro il terrorismo». Secondo fonti del palazzo di Vetro Kofi Annan ha intanto nominato il nuovo inviato a Baghdad. L'attuale ambasciatore del Pakistan a Washington, Ashraf Jehangir Qazi, prenderà il posto di Sergio Vieira de Mello, ucciso con altre 19 persone nell'attentato dell'agosto 2003. Le violenze intanto non calano di intensità. Guerriglieri hanno attaccato l'ospedale di Najaf. I poliziotti iracheni hanno ucciso quattro di loro e ne hanno ferito altri sei.

t. fon.